



la Bussola

Le immagini riprodotte sono di pubblico dominio

Classificazione Decimale Dewey:

759.4 (23.) PITTURA. FRANCIA E PRINCIPATO DI MONACO

ANTONIO FASANO

SUZANNE VALADON (1865-1938)

SCANDALOSA E GENIALE
NELLA VITA E NELL'ARTE



la Bussola



la Bussola



ISBN
979-12-5474-870-1

PRIMA EDIZIONE
ROMA 24 FEBBRAIO 2026

INDICE

7	Prefazione
13	Capitolo I Per i vicoli di Montmartre
21	Capitolo II Puvis de Chavannes
29	Capitolo III Il catalano Utrillo e Renoir
37	Capitolo IV Toulouse Lautrec
51	Capitolo V L'amico Degas
59	Capitolo VI Il figlio Maurice

6 *Indice*

- 69 Capitolo vii
 Da un eccitante triangolo a una vita borghese
- 77 Capitolo viii
 La follia di Maurice
- 83 Capitolo ix
 Maumau e Dédé
- 93 Capitolo x
 Ritorno a Montmartre
- 105 Capitolo xi
 Guerra e rinascita
- 113 Capitolo xii
 Utrillo conquista il mercato
- 125 Capitolo xiii
 Successi ed eccessi
- 135 Capitolo xiv
 Lucie Valore
- 149 Capitolo xv
 Vive la jeunesse
- 155 Epilogo
- 159 Bibliografia
- 161 Appendice
 Dipinti citati nel testo

PREFAZIONE

Suzanne Valadon: a quale corrente appartenne questa straordinaria artista? La domanda va a scontrarsi con una sostanziale originalità e indipendenza della sua opera. Solitamente la si pone in quella imprecisata nebulosa chiamata Postimpressionismo, creata per collocarci grandi artisti successivi alla fiammata impressionista e con una individualità tanto marcata da sfuggire a una sensata classificazione. Per lei si è spesa anche la parola “espressionista”, ma se ci si fermasse comunque a un’etichetta le si farebbe un gran torto, dimenticando che i suoi quadri sono così speciali perché frutto di un talento prorompente che si affermò a dispetto di difficilissime condizioni di vita. Suzanne non uscì da una Scuola né è riferibile con precisione ad alcuna delle correnti che sorsero impetuosamente agli inizi del XX secolo, come *Die Brücke* o *Der Blaue Reiter* in Germania o i Sintetisti, i *Fauve* e i *Nabi* in Francia o i Simbolisti un po’ ovunque. Figlia di padre ignoto, una bambina poverissima che però con un gessetto in mano rivelava un prodigioso talento, crebbe autodidatta vivendo a

contatto con molti celebri artisti, dapprima come modella, assorbendo avidamente le profonde diversità dei loro stili e finendo per creare un'arte assolutamente personale e immediatamente riconoscibile.

Di sé disse “Ho avuto grandi maestri, da cui ho preso il meglio, ovvero i loro insegnamenti, i loro esempi. Ho trovato me stessa, ho creato me stessa e ho detto ciò che avevo da dire”. In realtà da modella ebbe contatti con grandi pittori, ma non riceveva vere lezioni, più che altro li osservava con grande attenzione, attratta dalla sua istintiva inclinazione per la pittura. Potremmo dunque definirla allieva di molti e di nessuno e come tale portò a volte nelle sue tele reminiscenze di maestri che l'avevano impressionata. Prendiamo ad esempio un quadro della maturità come l'elettrizzante *L'acrobate ou la roue* (1916, Collezione privata)⁽¹⁾: non vi sorprende in quella “ruota” dell'acrobata un gioioso guizzo cromatico alla Toulouse Lautrec? E nei colori de *La chambre bleue* (1923, Centre Pompidou), provocatoria parodia dell'*Olympia* di Manet, non avvertite un riverbero di Matisse? Come pure alcune sue nature morte richiamano i verdi aspri di quelle di Cézanne. All'interno però di un contesto di forte e autonoma personalità. Così come in una sua peculiare maniera assorbì il cosiddetto primitivismo di Gauguin che lei ammirò grandemente: ce lo richiama con allegria, fra gli altri, l'esotica *Vénus noir* (1919, Palazzo Camolès, Mentone) il cui tratto principale però (come generalmente in tutti i suoi nudi) non è la sensualità. Parlare di influenza stilistica è perciò eccessivo: la sua mente pittorica assorbiva non lezioni ma reazioni entusiastiche di fronte ad opere che le avevano donato

(1) Nel libro ci citeranno molti quadri senza riportarne l'immagine. Il lettore è invitato a cercarli su internet.

gioia, sensazioni che fluivano spontaneamente sulle sue tele a distanza di anni, ma sempre rigenerate in uno stile suo proprio.

Un'arte molto personale, dunque, in cui narrò sé stessa con un realismo e una sincerità totale, a volte perfino impietosa come negli autoritratti della vecchiaia. La sfortuna, la miseria, e, non dimentichiamolo, l'esser donna – ostacolo quasi invalicabile per un'artista del tempo – non impedirono a questa persona straordinaria di esprimere nelle sue opere la grandissima forza, la straripante originalità che le hanno valso un posto di rilievo nella pittura del suo tempo. Fu la prima donna ad essere ammessa, a ventinove anni, nella *Société Nationale des Beaux-Arts* (1894). Chi nei musei in varie parti del mondo ammira i suoi quadri, nei quali spesso traspare la durezza della sua vita, dovrebbe fermarsi a pensare il cammino incredibile di una ragazzina che grazie alla sua fiorente bellezza faceva da modella a grandi artisti e che, un po' alla volta, superando difficoltà tremende, passò dall'altra parte del cavalletto narrandoci un'arte tutta sua. Se poi qualcuno – come spesso si fa in maniera francamente irritante – vuole ricordarla principalmente come la madre di Maurice Utrillo cui arrise un maggior successo commerciale, badi bene a ricordare anche che non soltanto ne fu la maestra, ma che curarsi con amore di quel povero pazzo alcolizzato e malato nell'anima fu uno dei tanti enormi impedimenti della sua vita.

Si chiamava in realtà Marie-Clémentine e il nome Suzanne le fu dato scherzosamente da Henri Toulouse-Lautrec, alludendo alla biblica Susanna insidiata dai vecchioni, un episodio dilagante nella pittura di varie epoche. I “vecchioni”, secondo Henri, erano i pittori per i quali la giovanissima e splendida ragazza posava, divenendone poi

amante, e che l'hanno immortalata in una impressionante serie di capolavori. Suzanne Valadon emerge dai tanti squallori, dai tanti scandali della sua esistenza come una figura veramente eroica. Di altre donne, specialmente della sua epoca, si è celebrato il successo⁽²⁾, ma – senza diminuirne i meriti – si trattava generalmente di ragazze di buona famiglia; nessuna era partita tanto dal basso e nessuna come Suzanne affrontò la vita con tanto coraggio e tanta esuberanza, senza molto curarsi di diventare una signora rispettabile, ma, una volta scoperto il suo talento, applicandosi con grande serietà al suo lavoro.

Vorrà pur dire qualcosa che la persona da cui ebbe maggior considerazione nella sua vita fu un personaggio difficile come Edgar Degas, afflitto da un (giustificabile) complesso di superiorità, che, quando prese visione dei disegni che quella strana ragazza faceva per proprio diletto, le disse “Sei dei nostri” e da allora le accordò una sincera amicizia.

Dunque una donna che merita ben più che una semplice etichetta. Certo fu molto disprezzata per i suoi eccessi, la perenne noncuranza per le convenzioni al punto che lo scandalo pareva per lei una dimensione naturale, ma dobbiamo pensare che fu proprio grazie a quella stessa forza con cui reclamava la propria indipendenza che riuscì a far valere il suo incontestabile genio. La critica contemporanea non le perdonò di aver affrontato il tema del nudo, normalissimo per artisti uomini ma impensabile per una donna, mancando così di notare che non la sensualità ma

(2) Tralasciando le pochissime donne impressioniste, nella generazione successiva, più o meno quella della Valadon, ci furono diverse artiste di notevole spessore, in gran parte oggi dimenticate. A questo proposito una lettura di grande interesse è il libro di Valeria Palumbo: *S'avanza la mia ombra a passi di lupa. Romaine Brooks e les Amazones: viaggio tra artiste incendiarie*, Enciclopedia delle donne (2024).

un'affettuosa tenerezza avvolgeva quei corpi, una maniera così nuova di affrontare il soggetto. È vero che Berthe Morisot (1841-1895), personaggio mai sopra le righe, negli ultimi anni si era avventurata nel dominio del nudo, ma i suoi nudi sono estremamente discreti, quasi evanescenti, mentre quelli di Suzanne si distinguono per la loro grande presenza, anche se, come vedremo, non con una finalità eminentemente erotica. Tutto questo dobbiamo vedere nei suoi quadri, andando a cercare l'irruenza e la determinazione di un'anima che ha sperimentato grandi esaltazioni, grandi sofferenze e che mai smise di credere nel potere dell'amore, come nel proprio talento.

Se cercate notizie sulla cittadina in cui nacque, Bessines-sur-Gartempe, posta in un incantevole paesaggio fluviale nei pressi di Limoges, troverete che vanta di aver ospitato per una notte papa Pio VII nel 1814 e che oggi nella zona si estrae l'uranio, ma il fatto che vi vide la luce la nostra Suzanne pare aver ben poca risonanza. A metà dello scorso secolo posero una targa sulla casa in cui nacque e poi silenzio. Del resto quanti la conoscono? In vari articoli che parlano di lei si trovano notizie contraddittorie, alcuni vantano il tratto "virile" della sua pittura, equivocando completamente la natura centrale della sua arte, espressione di una femminilità che aveva avuto sollecitazioni rudi e precoci (ma non fu mai omosessuale, se è questo che la parola virile vuol suggerire). Purtroppo è da pensare la parola "virile" voglia significare "non femminile", ossia la negazione di quel superficiale scialbore che chi così si esprime si aspetta di trovare nell'opera di una donna. Troppa approssimazione, troppa superficialità nel ricordare questa artista che va ammirata per tantissimi motivi, ma non certo per aver cercato nella sua arte temi o espressioni virili. Ha

evitato, semmai, certe sdolcinatezze, conservando nel disegno il vigore del proprio carattere, ma sicuramente non in contrasto con una femminilità da lei pienamente vissuta. Per fortuna il nostro tempo la sta riscoprendo, come testimonia la retrospettiva al Centre Pompidou del 2025 e quelle precedenti a Filadelfia (2021-22) presso la Barnes Foundation e negli anni 2023-2024 al Pompidou-Metz, al Musée des Beaux-arts de Nantes e al Museu Nacional d'Art de Catalunya.

Di tali incertezze si trova traccia nelle sue maggiori biografie. Specialmente riguardo agli anni della sua infanzia. Ad esempio nel bel libro di John Storm (al quale generalmente ci atterremo) si dice che quando la mamma di Suzanne la concepì faceva la sarta presso una nobile famiglia, mentre la voluminosa biografia di Catherine Hewitt riferisce che era lavandaia presso una locanda di terz'ordine. L'origine di queste discrepanze sta nel fatto che le notizie sugli anni d'infanzia provengono dai racconti della stessa Suzanne in età matura, spesso fantasiosamente arricchiti e ripetuti in maniera discordante. Imbarazzante per lo storico, ma di non molto peso in questo libro che ha solo lo scopo di gettare un amorevole sguardo sulle sue principali vicende e su come esse si intrecciano con la sua opera. Un omaggio a una donna ovviamente non convenzionale, non inquadrabile certo nella moralità canonica, ma dalla statura semplicemente eroica.

CAPITOLO I

PER I VICOLI DI MONTMARTRE

– Chi? Madeleine mia madre? Quella vecchia ubriacona? L’ha raccontato anche a te? Già, ormai deve essersene proprio convinta. Non è vero, ma non dateglielo, la fareste inquietare inutilmente. Tanto chi glielo toglie più dalla testa? D’altra parte è lei che mi ha cresciuta, ma la verità è che io fui lasciata appena nata sui gradini della cattedrale di Limoges...

Questo discorso Suzanne lo faceva spesso con i compagni di bevute, ma semplicemente mentiva. Una delle infinite balle, a volte stratosferiche, con cui si divertiva a costruirsi un improbabile passato da trovatella semi-blasonata, tutto diverso da quello che aveva realmente affrontato. Nessuno le credeva, specie quando aggiungeva che aveva avuto per madrina nientemeno che Éugénie (l’imperatrice, consorte di Napoleone III). Rinnegare sua madre era una maniera di prendere le distanze da quella donna che per davvero l’aveva generata; non perché se ne vergognasse, ma piuttosto per sfogare un risentimento, perché Madeleine l’aveva cresciuta, sì, ma poi aveva contribuito a

complicarle terribilmente una vita già difficile. Un rancore più verso la propria stessa esistenza che per quella donna, perché dopotutto le voleva bene. Era fatta così, una montagna di contraddizioni e una sorgente di fantasia istintiva e galoppante.

Madeleine Valadon era una sfortunata vittima della società bigotta del tempo. Giovane vedova di un certo Léger Courlaud, un maniscalco di Limoges morto in carcere, si trasferì a Bessines-sur-Gartempe, suo luogo di origine, un paese non lontano dalla città delle celebri porcellane. Lì trovò lavoro – era una buona sarta e se la cavava bene nei lavori domestici – presso la benestante famiglia Guimbaud. Per il suo contegno e per la sua abilità nel lavoro Madeleine godeva in quella casa di vari privilegi, trattata quasi come una di famiglia e dunque dopo la perdita del marito (una vittima politica, diceva lei, in realtà finito in galera per via di un goffo tentativo di falsificare monete e morto in circostanze mai chiarite) la sua vita si era messa su dei buoni binari. Purtroppo incappò nel peggior guaio che potesse capitare all'epoca a una donna senza marito: rimase incinta. L'irreprensibile vedova, sempre vestita di nero, durante una delle sue libere uscite in paese aveva ceduto a un uomo la cui identità resta a tutt'oggi imprecisata, anche per il mistero che ella stessa volle creare attorno a quella figura (uno poi morto in un incidente, la cui professione cambiava col tempo nei suoi ricordi). Il fatto va probabilmente connesso all'improvvisa crescita di popolazione maschile nella zona, dovuta alla costruzione della ferrovia. Naturalmente fu costretta a riferire il suo stato a casa Guimbaud dove, dopo i "come hai potuto", "qui non ti è mancato nulla" e i "Dio che scandalo" le fu offerto generosamente di restare fino al parto e al più i primi mesi. Poi certo non sarebbe stato

pensabile che una casa rispettabile ospitasse una donna dalla reputazione ormai devastata e – orrore – con il frutto del suo peccato. Fu così che il 23 settembre del 1865 nacque in quella decorosa magione una bimba, battezzata col nome di Marie-Clémentine (si sarebbe poi fatta chiamare Suzanne) e che prese il cognome della madre. Quando la bambina fu svezzata, Madeleine e sua figlia lasciarono la tranquilla ma ormai ostile Bessines, dirette a Parigi dove si sarebbe fatto meno caso a una madre senza marito e ci sarebbero state più occasioni per sbarcare il lunario.

Dove poteva prendere alloggio a Parigi Madeleine Valadon, una povera donna sbandata con una neonata? Ovviamente nel quartiere preferito dagli squattrinati, ossia sulla montagnola (*la Butte*) di Montmartre. Chi ama credere al destino vede già questa entità misteriosa all'opera, perché proprio per la sua economicità, Montmartre ospitava una quantità di artisti senza un soldo, quindi un terreno fertile per la futura Suzanne. La realtà è che Madeleine faticò molto ad ambientarsi e si adattò a fare servizi in case private, affidando la bambina per la gran parte della giornata alla portinaia dello stabile in cui aveva affittato un modestissimo appartamento di due stanze.

Quando la bimba fu grande abbastanza, Madeleine la iscrisse alla scuola delle suore di Saint-Vincent-de-Paul. Appena in tempo, perché nel 1870 scoppiò, come è noto, la guerra franco-prussiana, devastante per la Francia di Napoleone III, che dovette subire la tremenda sconfitta di Sedan, l'assedio e il bombardamento di Parigi e lasciare infine alla Terza Repubblica l'ingrato compito di sottoscrivere un umiliante trattato di pace. Da Montmartre si poteva osservare il triste spettacolo di una città ferita e tutta la popolazione dovette subire una drammatica mancanza di

cibo, della quale fecero le spese gatti, cani, cavalli e... topi. Le suore del convento in cui stava Marie-Clémentine avevano delle risorse proprie e riuscivano a produrre burro, latte, uova e così potevano nutrire decentemente i bambini, con gran sollievo di Madeleine. Alla Terza Repubblica, proclamata il 4 settembre 1970, era toccata una eredità disastrosa che, oltre alla perdita dell'Alsazia-Lorena vedeva la Francia gravata da enormi debiti di guerra. Seguì la guerra civile scatenata dalla Comune, conclusasi rapidamente (*la semaine sanglante*, 21-28 maggio 1971) con un numero spaventoso di vittime. Insomma un periodo di enormi difficoltà che certo agitarono moltissimo anche il piccolo mondo di Montmartre, affacciato su una Parigi che pareva agonizzante. Poi, come Dio volle, quella folle onda di crudeltà, che aveva imbrattato le strade di sangue come ai tempi della Rivoluzione, passò e gradualmente la vita tornò alla normalità, lasciando impressa nella memoria dei sopravvissuti incubi irripetibili.

Le suore di Saint-Vincent-de-Paul avevano dato a Marie-Clémentine la possibilità di sopravvivere a quel disastro, ma istruirla e farne una creatura sociale era un compito per loro – e per chiunque – ormai irrealizzabile. Non solo non le importava nulla dello studio, ma spessissimo scappava e passava giornate intere in maniera randagia. Si può ben capire lo stato di quella bambina se si pensa all'ambiente che trovava a casa. Madeleine era uscita dagli sconvolgimenti della guerra con una ferita definitiva: la perdita di ogni speranza di togliersi dalla miseria. Ormai non faceva più la sarta, ma soltanto, qua e là, la donna delle pulizie ed era costantemente intontita dall'alcol, la miracolosa sostanza che le impediva di pensare. Marie-Clémentine non riceveva da sua madre alcun segno d'affetto, solo sgridate

che, anche se generalmente meritate, rendevano la bimba sempre più insofferente all'ambiente domestico. Un vero circolo vizioso. Perciò era per la strada che la bambina si sentiva felice e si scatenava in giochi anche violenti coi maschi. I suoi modi e il suo linguaggio erano diventati indicibili e a un certo punto il distacco dalla scuola fu inevitabile. Con tutto ciò va detto che nei riguardi della mamma ebbe sempre un grande senso di protezione e volle con sé quella incomoda figura per il resto della vita. Ma l'ignoranza per le lettere le restò appiccicata addosso e non avrebbe più imparato a scrivere decentemente.

In casa una delle occupazioni preferite della bambina era di appropriarsi di un mozzicone di matita e disegnare in maniera quasi compulsiva su ogni pezzo di carta disponibile, ma in realtà qualunque superficie l'attirava come un luogo di sogni, pareti incluse. Erano disegni ripetitivi, generalmente di animali, quelli che vedeva per la strada, niente di rifinito ma eseguiti con sorprendente spontaneità. Madeleine osservava con curiosità domandandosi dove mai la figlia avesse potuto imparare a manovrare la matita con tanta destrezza, ma un giorno osservando uno di quei disegni trasalì: il soggetto era un nudo. Se ne scandalizzò moltissimo e le rifilò una buona razione di botte. Marie-Clémentine reagì alla sua maniera. Andò in strada e con ciò che poteva si mise a disegnare nudi ovunque ci fosse una superficie disponibile. E per meglio conoscere l'anatomia convinceva ragazzini e ragazzine a spogliarsi, manifestando così un approccio professionale, il seme di un amore quasi maniacale per la precisione che divenne poi un carattere distintivo della sua arte. Già la madre era chiacchierata per la sua ubriachezza e ora vedere una ragazzina che senza ritengo disseminava sconcezze completava il quadro di una

famigliola disastata, un'immagine dopotutto molto vicina alla verità.

E poi c'era un gran bisogno di soldi. Perciò, anche se ancora bambina, quella creatura così piena di energie – e che rifiutava decisamente la scuola – qualcosa doveva pur guadagnare. Imporre un lavoro con un orario, spesso prima dei dieci anni, era una cosa che all'epoca non faceva scandalo, soprattutto in un periodo di crisi come quello, e dunque che a quella ragazzina si chiedesse di portare a casa qualche soldo era assolutamente normale per una della sua classe sociale. Ma pensare di privare Marie-Clémentine della sua sacra libertà era davvero illusorio. Finì per lavorare in una sartoria, ma, come aveva imparato a fare dalle suore, spesso scappava per ritrovare i suoi vicoli, incurante delle punizioni che puntualmente fioccarono in casa come nell'atelier.

Nel frattempo Montmartre andava sempre più prendendo la fisionomia che ne ha tramandato la leggenda, luogo di ritrovo di intellettuali spesso spiantati, ma anche di pittori, scrittori e musicisti che avrebbero fatto epoca e cominciava ad assumere una fama perfino internazionale. Aprivano i locali dai nomi leggendari che finirono su famosissime tele di Renoir, Toulouse-Lautrec, Degas, Zandomenighi e tanti altri, opere emblematiche di un periodo di immensa ricchezza artistica e di un mondo che stava conoscendo una ripresa economica e voleva divertirsi, ballare, ubriacarsi e fare l'amore. *La Butte*, luogo dalla storia antica e di antichi eccessi⁽¹⁾, era alle soglie di una chias-

(1) Si fa risalire il nome Montmartre a "Mont des Martyrs" in ricordo del martirio là subito dai santi Denis, Rustique, Éleuthère nel III secolo. E, quasi a lanciare il luogo nella leggenda, Denis appena decapitato si produsse in una straordinaria performance: tenendo la testa mozzata sotto il braccio percorse sei chilometri (o sei miglia o seimila passi) per cercarsi un posto congeniale per

sosa rinascita, culla di una epocale esplosione culturale. E, a sottolineare questo impetuoso risveglio, nel 1875 iniziò la costruzione della bianca basilica del Sacro Cuore, oggi uno dei maggiori simboli di Montmartre⁽²⁾.

La sartoria era proprio un posto impossibile per Marie-Clémentine, così un bel giorno inventò alla madre che aveva trovato un lavoro migliore e non ci tornò più. In realtà passò attraverso varie piccole occupazioni e una di quelle la divertì in modo particolare: faceva da aiutante in una stalla. E lì scoprì che sapeva montare i cavalli e perfino farci sopra delle capriole. Del resto coi cavalli aveva una intesa particolare, tanto che tutti sapevano a Montmartre che quella ragazzina un giorno era riuscita ad ammansire un cavallo imbizzarrito che seminava terrore per la strada. Coraggio, incoscienza e determinazione erano segni distintivi del suo carattere che l'avrebbero sempre guidata con alterne conseguenze. E fu proprio montando cavalli che iniziò la sua cosiddetta carriera circense. Per quanto si dica comunemente delle sue esibizioni in un grande circo parigino, pare impossibile dare credito a questo fatto. A Parigi c'erano quattro circhi stanziali molto rinomati e le cronache la associano quasi invariabilmente a uno di quelli, ma imprese così consolidate non avrebbero portato in pista una ragazzina dilettante. Fu lei a raccontare dopo molti anni di aver lavorato in un circo importante, ma è molto più probabile che fosse riuscita a farsi assumere verso i tredici anni da

morire. Lì, sempre secondo la storia scritta nel IX secolo, consegnò la testa a una pia donna e finalmente morì. Nel tempo Montmartre divenne poi un'appendice variopinta della città, luogo di pratiche non proprio religiose. Si narra anzi che durante il regno di Enrico IV di Francia (1589-1610) le monache del locale monastero proteggessero certe visite private del re e addirittura vi ospitassero un bordello di lusso.

(2) Sarà consacrata soltanto alla fine della prima guerra mondiale.

un piccolo circo senza pretese, una sorta di baraccone dove si esibiva con qualche acrobazia non troppo impegnativa. Oppure in un circo “vero” faceva soltanto l'apprendista. Quello che è assolutamente vero è che quel lavoro che tanto le piaceva finì nella maniera peggiore con una caduta dal trapezio. Non si fece molto male, ma con quel tipo di carriera aveva chiuso. Certi movimenti le causavano troppo dolore. A quindici anni, bellissima e selvaggia, sentì che la vita – da cui del resto aveva avuto ben poco – le aveva voltato le spalle.